

3° Meditazione

Ora I miei occhi ti vedono

Il problema

*Non è forse faticosa la vita dell'uomo sulla terra
e i suoi giorni non sono come quelli di un salariato?
Come uno schiavo sospira l'ombra
e come un salariato aspetta il salario,
così a me sono toccati mesi d'illusione
e invece mi sono toccate notti penose.
Se mi corico, dico: «Quando mi leverò?».
Nelle mie notti mi agito, rivoltandomi fino all'alba.
La mia carne è coperta di vermi e di croste terrose,
la mia pelle si raggrinzisce e si disfa.
I miei giorni sono stati più veloci della spola
e sono terminati per mancanza di filo.
Ricordati che la mia vita è un soffio.
(Gb 7, 1-7)*

Giobbe è il portavoce dell'uomo universale che soffre senza trovare una ragione (c'è una ragione alla sofferenza?), è malato («la mia carne è coperta di vermi e di croste terrose»), e questa sua malattia lo induce a riflettere sul senso della vita umana. C'è però un tratto che imprime alla sua riflessione una chiara dimensione religiosa che lo distanzia da molte analoghe riflessioni. **Egli parla della sua sofferenza con Dio** e il suo sfogo si conclude con una preghiera: «Ricordati...». **Il tema non è, dunque, semplicemente l'uomo nella sofferenza, ma l'uomo sofferente di fronte a Dio.** L'uomo che qui parla è, infatti, un credente, che sa che Dio è giusto e buono. Ma proprio da qui sorge la domanda: **se Dio è giusto e buono, perché all'uomo è toccata un'esistenza così faticosa e perché la sofferenza è la compagna inseparabile dei suoi giorni?** È una domanda seria, quasi uno scontro fra due certezze che sembrano contraddirsi: da una parte la fede in un Dio giusto e salvatore, dall'altra l'esperienza di una vita che pare tutto smentire.

Si pone la domanda fondamentale: se Dio è buono, perché il male?

A questa domanda nel libro di Giobbe si trovano tre tentativi di spiegazione.

1. Del primo tentativo di spiegazione sono portavoce gli amici di Giobbe, rappresentanti di una mentalità diffusa e tradizionale: **la sofferenza, essi dicono, è la conseguenza del peccato; Dio è giusto e non può permettere che un uomo soffra senza colpa; ognuno ha ciò che si merita**¹. È un modo sbagliato di vedere le cose, e il nostro libro lo condanna apertamente. Davanti alla sofferenza di Giobbe gli amici **non cercano di capire, hanno già le risposte pronte, povere risposte che Giobbe - con molta amarezza e non senza ironia - definisce «sentenze di cenere» (13,12) e «un cumulo di**

¹ Un'opinione questa che troviamo ancora molto più tardi sulla bocca degli stessi discepoli di Gesù che di fronte al cieco nato essi chiedono: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?» (cfr. Gv 9,1-3)

frottole»!

2. Un secondo tentativo di spiegazione: **la sofferenza è una prova, non una punizione**. Il libro di Giobbe si apre appunto con questa tesi: **la malattia è inviata al giusto come una prova, per saggiarne la religiosità e la fede, per purificarlo**. È nella sofferenza infatti che si manifesta se cerchiamo Dio o noi stessi, se lo serviamo per interesse o per amore. Ma anche questa spiegazione (che pure contiene tanta parte di verità) scorre a lato del mistero, lasciandone intatto il nocciolo fondamentale. Ed ecco perché il Giobbe della parte centrale del libro non è più l'uomo paziente e rassegnato dei primi due capitoli, ma l'uomo in crisi, l'uomo che si scontra con il mistero di Dio, che dice di essere giusto ma che poi sembra smentire la sua giustizia.
3. «Prima ti conoscevo per sentito dire - dice Giobbe - ma ora i miei occhi ti vedono» (42, 5). Certo la sofferenza non smentisce la giustizia di Dio, però ne rivela il volto misterioso e sconcertante. Ed è soltanto quando ti imbatti in questo volto sconcertante che puoi dire di avere incontrato il vero Dio. **La sofferenza è insomma un luogo di rivelazione, non soltanto una prova: un luogo da leggere per purificare la propria concezione di Dio**, non soltanto una situazione che mette alla prova il proprio coraggio.

Il sofferente è il segno del mistero di Dio. Di fronte alla sofferenza - che si tratti della propria o di quella degli altri - il credente si imbatte nel punto critico della sua fede. Ecco perché di fronte al sofferente a volte è meglio il silenzio che condivide, non le parole che spiegano.

La preghiera di Giobbe

Giobbe discute con Dio, ora con insistenza, ora con amarezza, ora con ironia. Vive una situazione che lo interpella e lo inquieta. La sua personale esistenza diventa una domanda che chiede risposta, una domanda che Giobbe sa bene a chi rivolgere. Per questo la sua riflessione si fa preghiera: **Giobbe sa a chi rivolgersi e chi contestare**.

Prima forma di preghiera

In apertura di libro, nel quadro narrativo in prosa, cogliamo sulle labbra di Giobbe una prima forma di preghiera:

«Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato e il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (1, 21).

È la preghiera della fede pura e della totale rassegnazione. Giobbe è il campione della fede. Tuttavia Giobbe è qui una figura ideale. La sua preghiera è bella, edificante, ma non ha ancora la verità e lo spessore della preghiera dell'uomo che si scontra con le contraddizioni dell'esistenza. È la risposta a una parola di Dio che non ha ancora veramente attraversato l'uomo.

Seconda forma di preghiera (“notte oscura”)

La preghiera della «notte oscura» e della «crisi», la preghiera che sale dal profondo dell'amarezza e dell'angoscia, una preghiera lacerata, apparentemente contraddittoria, ma profondamente vera. È la reazione a una parola di Dio di cui non tornano i conti.

*Io grido e tu non mi rispondi,
 mi presento e tu non badi a me.
 Ti sei fatto crudele con me
 e mi perseguiti con tutta la forza del tuo braccio.
 Mi sollevi e mi poni a cavallo del vento,
 mi fai travolgere dalla bufera.
 So bene che mi conduci alla morte,
 dove convengono tutti i viventi.
 Pertanto io non portavo la mano contro il povero,
 se nella sua sventura gridava verso di me.
 Non ho io forse pianto con l'oppresso,
 non ho avuto compassione del povero
 Mi aspettavo la felicità e venne la sventura;
 aspettavo la luce e venne il buio.
 (30, 20-26)*

¹ *Io sono stanco della mia vita!
 Darò libero sfogo al mio lamento,
 parlerò nell'amarezza del mio cuore.*
² *Dirò a Dio: «Non condannarmi!
 Fammi sapere di che cosa mi accusi.*
³ *È forse bene per te opprimermi,
 disprezzare l'opera delle tue mani
 e favorire i progetti dei malvagi?*
⁴ *Hai tu forse occhi di carne
 o anche tu vedi come vede l'uomo?*
⁵ *Sono forse i tuoi giorni come quelli di un
 uomo,
 i tuoi anni come quelli di un mortale,
⁶ perché tu debba scrutare la mia colpa
 ed esaminare il mio peccato,
⁷ pur sapendo che io non sono colpevole
 e che nessuno mi può liberare dalla tua
 mano?*
⁸ *Le tue mani mi hanno plasmato e mi
 hanno fatto
 integro in ogni parte: e ora vorresti
 distruggermi?*
⁹ *Ricòrdati che come argilla mi hai
 plasmato;
 alla polvere vorresti farmi tornare?*
¹⁰ *Non mi hai colato come latte
 e fatto cagliare come formaggio?*
¹¹ *Di pelle e di carne mi hai rivestito,
 di ossa e di nervi mi hai intessuto.*
¹² *Vita e benevolenza tu mi hai concesso
 e la tua premura ha custodito il mio*

spirito.
¹³ *Eppure, questo nascondevi nel cuore,
 so che questo era nei tuoi disegni!*
¹⁴ *Se pecco, tu mi sorvegli
 e non mi lasci impunito per la mia colpa.*
¹⁵ *Se sono colpevole, guai a me!
 Ma anche se sono giusto, non oso
 sollevare il capo,
 sazio d'ignominia, come sono, ed ebbro di
 miseria.*
¹⁶ *Se lo sollevo, tu come un leone mi dai la
 caccia
 e torni a compiere le tue prodezze contro
 di me,
¹⁷ rinnovi contro di me i tuoi testimoni,
 contro di me aumenti la tua ira
 e truppe sempre nuove mi stanno addosso.*
¹⁸ *Perché tu mi hai tratto dal seno
 materno?
 Sarei morto e nessun occhio mi avrebbe
 mai visto!*
¹⁹ *Sarei come uno che non è mai esistito;
 dal ventre sarei stato portato alla tomba!*
²⁰ *Non sono poca cosa i miei giorni?
 Lasciami, che io possa respirare un poco*
²¹ *prima che me ne vada, senza ritorno,
 verso la terra delle tenebre e dell'ombra
 di morte,
²² terra di oscurità e di disordine,
 dove la luce è come le tenebre»».*

(10,1-22)

Nel lungo lamento che troviamo al capitolo 10, la domanda, rivolta a Dio, che più sconvolge è:

«Perché ti accanisci contro un uomo che tu stesso hai costruito? Le tue mani mi hanno formato e modellato, e ora vorresti distruggermi?» (10, 8).

Come si spiega la benevolenza di un tempo e l'accanimento di oggi?

L'uomo biblico guarda al passato trovando in esso le ragioni che lo aiutano a sperare nel presente. Dio è fedele e non può smentire la sua benevolenza di un tempo! Giobbe, invece, scorge nel presente la prova che la benevolenza passata celava un inganno:

«Nascondevi questo nel tuo cuore; ora so che pensavi così!» (10, 13).

Per la spiritualità biblica non esiste un capovolgimento più radicale di questo. E tuttavia si tratta di una vera preghiera, perché è pur sempre la domanda di un credente che si imbatte in una esperienza che sembra smentire radicalmente la propria fede.

Ma è una preghiera ancora prigioniera della stessa concezione di Dio che hanno gli amici. La differenza è che, mentre gli amici la accettano e ne fanno il perno della loro teologia, Giobbe la rifiuta, ribellandosi alla figura di un Dio giudice esoso che fruga implacabile nel cuore dell'uomo. E questo è già un passo avanti, una svolta obbligata per avviarsi all'incontro con il vero Dio.

Viene alla memoria la celebre preghiera di Paolo VI ai funerali di Aldo Moro:

*«Chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? **Tu non hai esaudito la nostra supplica** per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui»*

Le affermazioni terribili sono anche altre:

Come la montagna cade e si sfalda e come una rupe frana dal suo posto, e le acque corrodono le pietre e l'alluvione inonda la superficie della terra, così tu annienti la speranza dell'uomo! (14, 18-19)

Tutta la Bibbia riconosce che Dio è la roccia della speranza dell'uomo. Giobbe ha il coraggio di dire il contrario: Dio annienta la speranza dell'uomo. **Siamo sulla soglia della rivolta, della totale negazione, che però Giobbe non varca.**

Giobbe accusa Dio perché vuole capirlo, non perché vuole abbandonarlo. Il suo desiderio di essere accolto da Dio, trovando in lui pace e sicurezza, rimane vivissimo:

«Mi chiameresti ed io risponderei, quando tu avrai nostalgia per l'opera delle tue mani» (14, 15).

È la speranza di Giobbe nella disperazione: che Dio torni ad avere nostalgia dell'uomo che ha creato! L'immagine della nostalgia è commovente.

Preghiera della fiducia e della serenità ritrovata

Nella conclusione del libro, interrogato da Dio (costretto cioè a guardare le cose fino in fondo), Giobbe comprende che è lui che deve cambiare il punto di vista, non Dio.

*Giobbe prese a dire al Signore:
«Comprendo che tu puoi tutto
e che nessun progetto per te è impossibile.
Chi è colui che, da ignorante,
può oscurare il tuo piano?
Davvero ho esposto cose che non capisco,
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.
Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu mi istruirai!
**Io ti conoscevo solo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.**
Perciò mi ricredo e mi pento
sopra polvere e cenere».*(42, 2-6)

E così Giobbe può ritrovare il silenzio come all'inizio, ma quanto cammino fra i due momenti! «Mi tappo la bocca con la mano» (40, 4) esclama Giobbe. Ma ora è il silenzio della conoscenza: «Prima ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42, 5).

Ripercorrendo il cammino di Giobbe abbiamo visto in Giobbe, prima la figura del silenzio della fede pura e della totale rassegnazione. Quella è una fede che non si era ancora scontrata con le contraddizioni della vita. Poi la notte della tribolazione. Infine Giobbe ritrova, dopo tanto discutere, la serenità, il silenzio. Un silenzio arricchito da una lunga ricerca e da un lungo ascolto, un silenzio che porta a una conoscenza vera («ora i miei occhi ti vedono »).

Che cosa è successo a Giobbe per arrivare a parlare così?

In 38, 2, Dio inizia un suo discorso con una domanda alla quale ne seguono poi molte altre:

«Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?»

Dio vuole che Giobbe ritorni alla misura dell'uomo. Con le molte parole e con la sua presunzione l'uomo non chiarifica il mistero, ma lo complica. Volendo eliminare il mistero, cade in un'oscurità ancora più fitta. Crea problemi anziché risolverli.

Rivolgendo a Giobbe molte domande (cc. 38-39), Dio intende riportarlo alla posizione più semplice e più ragionevole che l'uomo possa assumere nei confronti del mistero di Dio e della vita: accettare di essere immerso nel mistero (la vita dell'uomo è piena di «non so»), scorgere con occhi limpidi le molte cose sapienti e benefiche che Dio ha disseminato nel mondo; concludere che «fidarsi di Dio» è l'atteggiamento più ragionevole. L'uomo non comprende il mistero di Dio, però può comprendere che è ragionevole fidarsi di lui.

«Ti conoscevo per sentito dire», riconosce Giobbe. **Quando una conoscenza è per sentito dire?** Quando è una conoscenza astratta, esteriore, imparaticcia, che **non ha attraversato i veri problemi della vita.** Per sentito dire è la conoscenza arrogante. **La ricerca è doverosa, ma il presupposto che sia reale, vero, soltanto ciò che riusciamo a far entrare nel nostro campo visivo... è stupidità!** Per sentito dire è la conoscenza degli amici di Giobbe che negano i fatti per poter conservare i loro schemi mentali. La loro è una conoscenza menzognera.

«Ora i miei occhi ti hanno veduto»: che cosa vede Giobbe? **In realtà neppure ora vede Dio, che resta intatto nel suo mistero. Però vede con chiarezza che è giusto stare di fronte a lui con fiducioso abbandono.** Giobbe capisce che Dio è più grande di come egli prima pensava.

La sapienza da dove si estrae?

Concludiamo la nostra riflessione sulla fede di Giobbe leggendo l'inno alla sapienza che si trova al capitolo 28, quasi al centro del libro. La vera svolta nell'itinerario del cammino di fede sta proprio qui.

*Certo, l'argento ha le sue miniere
e l'oro un luogo dove si raffina.
Il ferro lo si estrae dal suolo,
il rame si libera fondendo le rocce.*

[...]

*L'uomo nelle rocce scava canali
e su quanto è prezioso posa l'occhio.
Scandaglia il fondo dei fiumi
e quel che vi è nascosto porta alla luce.*

Ma la sapienza da dove si estrae?

E il luogo dell'intelligenza dov'è?

[...]

*La sapienza non si scambia con l'oro migliore
né per comprarla si pesa l'argento.*

[...]

*Non la eguagliano l'oro e il cristallo
né si permuta con vasi di oro fino.*

[...]

Ma da dove viene la sapienza?

E il luogo dell'intelligenza dov'è?

È nascosta agli occhi di ogni vivente,

[...]

*Dio solo ne discerne la via,
lui solo sa dove si trovi,*

[...]

*Quando diede al vento un peso
e delimitò le acque con la misura,
quando stabilì una legge alla pioggia
e una via al lampo tonante,
allora la vide e la misurò,
la fondò e la scrutò appieno,
e disse all'uomo:*

*«Ecco, il timore del Signore, questo è sapienza,
evitare il male, questo è intelligenza». (28, 1-28)*

Può sorprendere che un testo di tanta densità e così profondamente innovatore sia incastonato tra due ovvietà. La prima è una specie di condensato della sapienza tradizionale, una sequenza di luoghi comuni:

Questa è la sorte che Dio riserva al malvagio: se ha molti figli, saranno per la spada e i suoi discendenti non avranno pane per sfamarsi; se ammassa l'argento come polvere e fa provvista di vesti come fango, egli le prepara, ma il giusto le indosserà, e l'argento lo erediterà l'innocente; si corica ricco, ma quando apre gli occhi non avrà più nulla; Dio lo incalza senza pietà, mentre egli tenta di sfuggire dalla sua mano. (27, 13-23)

La seconda ovvietà è il versetto conclusivo dell'inno (28, 28), probabilmente aggiunto in un secondo tempo:

***«Ecco, il timore del Signore, questo è sapienza,
evitare il male, questo è intelligenza»***

Per quanto ragionevole è ancora un tentativo di ricondurre il discorso su un sentiero più abituale. Sono certamente parole che contengono una loro verità, ma stereotipa ed edificante. **Alla fine l'unica sapienza che conta sarebbe la rettitudine morale e la pietà verso Dio.** Giustissimo. **Soltanto che l'inno alla sapienza sta parlando d'altro, e Giobbe ha sempre vissuto con rettitudine morale e pietà verso Dio, e tuttavia è nella sofferenza: vale allora la pena di vivere con fatica i due atteggiamenti proclamati con tanta sicurezza?**

L'inno di cui ci stiamo occupando è formato da tre strofe, separate da un ritornello che ne rivela il tema (28, 12.20):

***Ma da dove viene la sapienza?
E il luogo dell'intelligenza dov'è?***

La prima strofa descrive i prodigi della tecnica. L'autore è soprattutto impressionato dall'**abilità dell'uomo** nell'estrarre metalli dalla profondità della terra, scavando gallerie che sfidano le tenebre: *«Nelle rocce scava gallerie, portando il suo occhio su tutto ciò che è prezioso»*. **Abilità entusiasmante, senza dubbio, ma la sapienza è altrove.** È lo scacco della tecnica. Gli interrogativi della vita rimangono intatti.

La seconda strofa si apre ribadendo con ancor più chiarezza che **la sapienza non è da nessuna parte, completamente al di là della portata dell'uomo:** *«L'uomo non ne conosce il prezzo e non si trova nella terra dei viventi»* (28, 13). **La sapienza non abita nella profondità dell'oceano e nella vastità del mare. Inutile andarci: potrai soddisfare alcune curiosità, ma non troverai risposta alle domande.** Secondo alcuni commentatori l'oceano e il mare evocano alcune concezioni della religione egiziana e in generale della mitologia mediorientale. Neppure qui sta la sapienza. Nemmeno la religione e i suoi riti sanno dare le risposte che l'uomo desidera.

L'insistenza delle immagini va però in un'altra direzione: **la sapienza non si compra con la ricchezza.** È questa la terza grande illusione dell'uomo: **accanto alla tecnica e ai riti religiosi, il fascino della ricchezza.** Ma la sapienza non si compra. Non è qui che si trova il senso della vita. Giobbe ha provato ad essere ricco, ma poi tutto si è frantumato.

Dopo avere ribadito ancora una volta che la sapienza non è nelle mani dell'uomo (*«essa è nascosta agli occhi di ogni vivente»*), la terza strofa risponde finalmente alla domanda: **« Dio solo ne discerne la via, lui solo sa dove si trovi»** (28, 23). Solo Dio, infatti, conosce la totalità delle cose, compreso l'uomo e il suo destino. L'uomo conosce le cose una ad una, separatamente, Dio tutte insieme.

Questo capitolo 28 compare come una sorta di masso erratico. Tuttavia va al cuore della ricerca di Giobbe, anticipandone la conclusione. L'uomo rimane di fronte al mistero: non solo, ovviamente, per quanto riguarda la natura di Dio, ma anche per quanto riguarda il progetto di Dio sull'uomo. Col termine «sapienza» si intende soprattutto questo secondo aspetto, che però non è mai disgiunto dal primo. Il mistero ha due facce, mai l'una senza l'altra: chi è Dio? Chi è l'uomo? Se l'uomo non comprende se stesso è perché non riesce a comprendere Dio. L'unica possibilità è di fidarsi di Dio.